

Debutta al Polietama «Io se fossi Gaber»
uno spettacolo in cui l'artista milanese
presenta «molti pezzi nuovi e tanta ironia»

Il signor G. un vecchio resistente

NAPOLI - Lei, se fosse Gaber, signor G., sarebbe uno scomodo: uno che ha messo alla berlina la cattiva coscienza di una generazione che ha vissuto l'impossibilità della propria rivoluzione in «Far finta di essere sani»; sarebbe uno che ha attaccato la massificazione in «Polli d'allevamento»; che ha sparato a zero sui militanti del riflusso, sui teorici del disimpegno, sugli effimeristi e i postmodernisti di ritorno in «Libertà obbligatoria» e «Anni affollati». Ma lei, signor G., in definitiva altri non è che Giorgio Gaber, da qualcuno definito «l'Adorno del Giambellino», da qualcun altro l'unico artista capace di esprimere il pessimismo cosmico della nostra epoca in canzonetta; dunque, la ritroviamo a Napoli, al teatro Politeama, in uno spettacolo che s'intitola «Io se fossi Gaber», che almeno nel titolo riecheggia una sua ballata in cui prendeva a pretesto Dio, s'immaginava di essere lui per menare botte da orbi un po' a tutti, russi, americani, giornalisti. Ora, a chi tocca, in questo nuovo spettacolo?

«In «Io se fossi Gaber» direi che, con Sandro Luporini, coautore dei testi, abbiamo un po' abbassato il tiro. Ci sono molti pezzi nuovi, tratti dall'ultimo LP, due brani vecchi e cinque musicisti con me che suonano dal vivo. Ci sono io in giacca e cravatta (sì, finalmente anch'io ho un mio look) e c'è molta ironia, molta più che negli altri spettacoli. Io ho sempre avuto un'alternanza tra giochi dell'ironia e giochi della rabbia, se in passato emergeva soprattutto la seconda era perché vivevo un doloroso distacco dai «compagni di strada», con cui non ero più d'accordo, perché si consumava in modo traumatico la fine di una speranza. Oggi, invece, a rottura avvenuta, c'è una distanza maggiore, una maggiore serenità. E più solitudine, condizione in cui ormai ciascuno si muove».

- Gaber non crede più nella

vecchia talpa che scava il tunnel verso la libertà. Rifiuta la definizione di «cantante del riflusso» che Nico Orengo dette di lei. Diffida della razza postmodernista. Di che razza è lei?

««Riflusso» è una parolaccia equivoca, che fu inventata dal Corriere della Sera e che mi affibbiò il signor Orengo, che credo pensi cose abbastanza insensate. Lui disse che io ero «disimpegnato», io invece mi considero della razza dei vecchi resistenti. Sono uno che «ci crede ancora». Non so bene in che, ma ci credo. E sono malato di conoscenza. Di voglia di cambiare le cose. Di credere che sia possibile vivere in modo non imbecille. E non è detto che gli anni della speranza non ritornino».

- Perché, secondo lei, la sinistra istituzionale - ma anche una parte di quella uscita dal movimento del '77 - prese le

distanze da lei e dai suoi spettacoli alla fine degli anni Settanta?

«Forse perché era poco disposta a sentirsi fare da me certe critiche. Che poi fosse poco disposta ad autocriticarsi non lo credo, visto che in definitiva il movimento, di lì a poco, si è frantumato, ed oggi qualsiasi movimento trova difficoltà ad esprimersi. Io allora dissi certe cose con un po' di demenza, forse con lieve anticipo, ma coglievo una crisi che era comunque nell'aria».

- Come misura la distanza tra Tenco, Paoli e Gaber da una parte, Guccini, De Gregori e Dalla dall'altra?

«Dalla e Guccini sono della mia generazione e non mi sembra ci siano grosse differenze. De Gregori trovo abbia un mondo poetico che si ricollega forse a quello di Tenco e Paoli più di quanto mi ci colleghi io. Quanto a me, in passato ero uno che faceva il cantautore e insieme un po' di tutto, oggi mi sento più legato al teatro, ad una possibilità di comunicazione diretta, immediata dal palcoscenico».

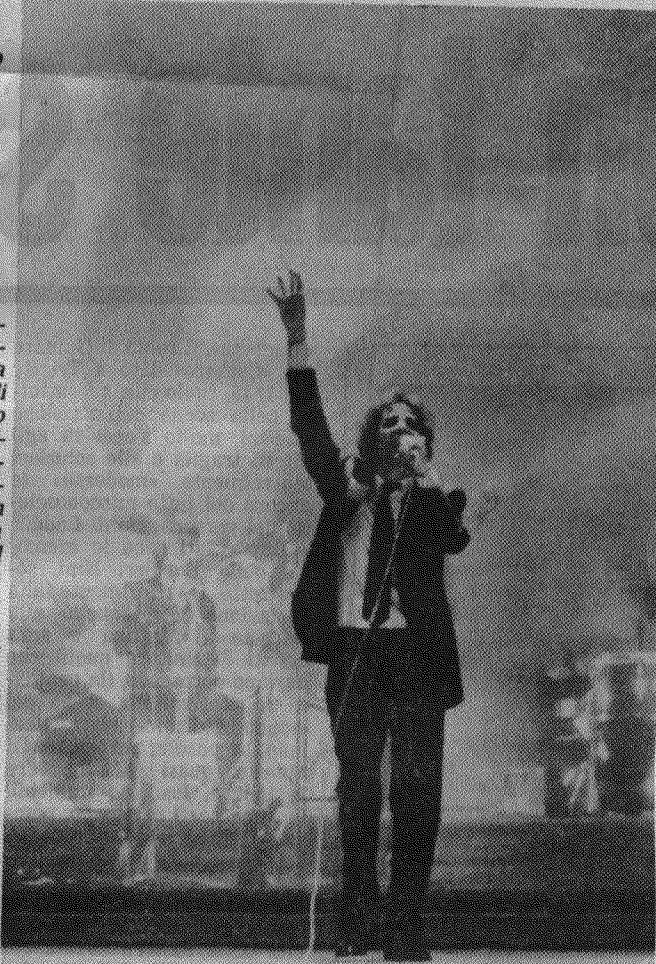
- Essendo uno che parla del mondo così come gli appare, lei si trova spesso a dire cose spiacevoli per qualcuno. Di quale mondo diverso, migliore vorrebbe poter parlare?

«Non so. Io mi occupo del presente e del futuro prossimo. Poi ogni tanto, specie ultimamente, riemergono i temi «importanti» dei tempi lunghi. Però in genere non è che ami preconizzare o immaginare una scena di un futuro migliore. Se così facessi, se lo facessi nei miei spettacoli, non avrei la carica polemica sufficiente. E invece della polemica io ho bisogno, sempre. Anche in questo spettacolo, che trae spunto dalla sensazione di perdita di ogni certezza».

- Se dovesse scegliere tra avere un'identità precisa, definita, sempre uguale nel tempo e non averne nessuna che preferirebbe?

«Mi piace rispondere a questo, è in tema con lo spettacolo. Bene, mi sembra che noi, rispetto ai nostri padri, siamo molto più trasformisti e conformisti sul piano dell'identità. Ed abbiamo molte più difficoltà circa il trovare un senso alla nostra esistenza. Allora il problema è accettare quello che si è, far convivere i vari pezzi di se stessi. In una parola, accettare la propria follia».

Titti Marrone



Giorgio Gaber

Debutta al Polietama «Io se fossi Gaber»
 uno spettacolo in cui l'artista milanese
 presenta «molti pezzi nuovi e tanta ironia»

Il signor G. un vecchio resistente

NAPOLI - Lei, se fosse Gaber, signor G., sarebbe uno scomodo: uno che ha messo alla berlina la cattiva coscienza di una generazione che ha vissuto l'impossibilità della propria rivoluzione in «Far finta di essere sani»; sarebbe uno che ha attaccato la massificazione in «Polli d'allevamento»; che ha sparato a zero sui militanti del riflusso, sui teorici del disimpegno, sugli effimeristi e i postmodernisti di ritorno in «Libertà obbligatoria» e «Anni affollati». Ma lei, signor G., in definitiva altri non è che Giorgio Gaber, da qualcuno definito «l'Adorno del Giambellino», da qualcun altro l'unico artista capace di esprimere il pessimismo cosmico della nostra epoca in canzonetta; dunque, la ritroviamo a Napoli, al teatro Politeama, in uno spettacolo che s'intitola «Io se fossi Gaber», che almeno nel titolo riecheggia una sua ballata in cui prendeva a pretesto Dio, s'immaginava di essere lui per menare botte da orbi un po' a tutti, russi, americani, giornalisti. Ora, a chi tocca, in questo nuovo spettacolo?

«In «Io se fossi Gaber» direi che, con Sandro Luporini, coautore dei testi, abbiamo un po' abbassato il tiro. Ci sono molti pezzi nuovi, tratti dall'ultimo LP, due brani vecchi e cinque musicisti con me che suonano dal vivo. Ci sono io in giacca e cravatta (sì, finalmente anch'io ho un mio look) e c'è molta ironia, molta più che negli altri spettacoli. Io ho sempre avuto un'alternanza tra giochi dell'ironia e giochi della rabbia, se in passato emergeva soprattutto la seconda era perché vivevo un doloroso distacco dai «compagni di strada», con cui non ero più d'accordo, perché si consumava in modo traumatico la fine di una speranza. Oggi, invece, a rottura avvenuta, c'è una distanza maggiore, una maggiore serenità. E più solitudine, condizione in cui ormai ciascuno si muove».

- Gaber non crede più nella

vecchia talpa che scava il tunnel verso la libertà. Rifiuta la definizione di «cantante del riflusso» che Nico Orengo dette di lei. Diffida della razza postmodernista. Di che razza è lei?

««Riflusso» è una parolaccia equivoca, che fu inventata dal Corriere della Sera e che mi affibbiò il signor Orengo, che credo pensi cose abbastanza insensate. Lui disse che io ero «disimpegnato», io invece mi considero della razza dei vecchi resistenti. Sono uno che «ci crede ancora». Non so bene in che, ma ci credo. E sono malato di conoscenza. Di voglia di cambiare le cose. Di credere che sia possibile vivere in modo non imbecille. E non è detto che gli anni della speranza non ritornino».

- Perché, secondo lei, la sinistra istituzionale - ma anche una parte di quella uscita dal movimento del '77 - prese le

distanze da lei e dai suoi spettacoli alla fine degli anni Settanta?

«Forse perché era poco disposta a sentirsi fare da me certe critiche. Che poi fosse poco disposta ad autocriticarsi non lo credo, visto che in definitiva il movimento, di lì a poco, si è frantumato, ed oggi qualsiasi movimento trova difficoltà ad esprimersi. Io allora dissi certe cose con un po' di demenza, forse con lieve anticipo, ma coglievo una crisi che era comunque nell'aria».

- Come misura la distanza tra Tenco, Paoli e Gaber da una parte, Guccini, De Gregori e Dalla dall'altra?

«Dalla e Guccini sono della mia generazione e non mi sembra ci siano grosse differenze. De Gregori trovo abbia un mondo poetico che si ricollega forse a quello di Tenco e Paoli più di quanto mi ci colleghi io. Quanto a me, in passato ero uno che faceva il cantautore e insieme un po' di tutto, oggi mi sento più legato al teatro, ad una possibilità di comunicazione diretta, immediata dal palcoscenico».

- Essendo uno che parla del mondo così come gli appare, lei si trova spesso a dire cose spiacevoli per qualcuno. Di quale mondo diverso, migliore vorrebbe poter parlare?

«Non so. Io mi occupo del presente e del futuro prossimo. Poi ogni tanto, specie ultimamente, riemergono i temi «importanti» dei tempi lunghi. Però in genere non è che ami preconizzare o immaginare una scena di un futuro migliore. Se così facessi, se lo facessi nei miei spettacoli, non avrei la carica polemica sufficiente. E invece della polemica io ho bisogno, sempre. Anche in questo spettacolo, che trae spunto dalla sensazione di perdita di ogni certezza».

- Se dovesse scegliere tra avere un'identità precisa, definita, sempre uguale nel tempo e non averne nessuna che preferirebbe?

«Mi piace rispondere a questo, è in tema con lo spettacolo. Bene, mi sembra che noi, rispetto ai nostri padri, siamo molto più trasformisti e conformisti sul piano dell'identità. Ed abbiamo molte più difficoltà circa il trovare un senso alla nostra esistenza. Allora il problema è accettare quello che si è, far convivere i vari pezzi di se stessi. In una parola, accettare la propria follia».

Titti Marrone



Giorgio Gaber